

Is 50,4-7    Sal 21    Fil 2,6-11    Mc 14,1-15,47

Di un testo ricco come il racconto della Passione secondo il Vangelo di Marco, necessariamente scegliamo di approfondire solamente una selezione di versetti. Seguendo un filo rosso, che potremmo riassumere nella parola “Rivelazione”: rivelazione dell’umano, rivelazione di Gesù e rivelazione di Dio. Per entrare in profondità in alcune dinamiche umano-divine, alla luce delle quali fare esperienza della nostra vocazione alla *crisificazione*, nel senso così ben detto da San Paolo nella Lettera ai Galati: *Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me* (Gal 2,20). A partire dal sentire rivolta anche a noi la profezia di Isaia della prima lettura di oggi, nella quale leggiamo: *Il Signore Dio mi ha aperto l'orecchio e io non ho opposto resistenza, non mi sono tirato indietro* (Is 50,5). Lasciamo dunque che la Parola di questa domenica delle Palme penetri nella nostra vita e la trasformi, senza opporre resistenza, sapendo che, come il Servo sofferente che è Gesù stesso, anche a noi viene chiesto di passare per la porta stretta della Passione, sulla via della Resurrezione.

La prima rivelazione che incontriamo è quella dell’umano, con tutte le sue contraddizioni, inconsistenze, inconsapevolezze... stiamo parlando in particolar modo di Giuda, e dunque di quel Giuda che abita ciascuno di noi – *Sono forse io?* (Mc 14,19) - e che in questo Vangelo troviamo svelato. Per cui potremmo chiederci: perché Giuda tradisce il suo Maestro? Probabilmente, come ripetono spesso gli esegeti, il motivo scatenante è da rintracciare nella delusione dovuta ad un Messia, Gesù, che non incarna quel rivoluzionario, condottiero, liberatore dall’oppressione romana, che Giuda, lo zelota, si aspettava. Una delusione cocente, che Giuda non sa gestire e che lo spinge ad agire in modo vendicativo, atto forse a provocare una reazione in Gesù, cercando di costringerlo a difendersi e dunque ad agire con modalità belligeranti. Ma per capire meglio quali meccanismi si innescano – anche in noi – in situazioni esistenziali come questa, ci aiuta la riflessione di Massimo Recalcati contenuta nel libro “La notte del Getsemani”, in cui spiega il tradimento di Giuda in termini di un mancato riconoscimento della relazione di “debito simbolico” che lo lega al Maestro, dal quale ha ricevuto fino a quel momento tutto: il desiderio di sequela, l’insegnamento, la Via al Padre ... ecco, tutto questo, e con esso anche il suo sentimento amicale – *e lo baciò* (Mc 14,45) – svaniscono nel fumo della rabbia, nell’accecazione della frustrazione, nella disperazione che fa compiere gesti estremi. Giuda tradisce colui che prima aveva idealizzato, passando dalla proiezione delle proprie aspettative alla negazione della relazione, nel momento in cui tali proiezioni non trovano conferma. Ma mentre tradisce il suo Maestro, tradisce anche sé stesso nella sua identità più profonda, compiendo un vero e proprio “suicidio psicologico”, che si tradurrà poi anche in un suicidio di fatto.

Senonché, rispetto alle spasmodiche aspettative di Giuda, Gesù si mostra sommamente libero: libero di essere fedele alla missione che gli ha dato il Padre, libero di rinunciare al consenso dei suoi amici, finanche alla loro vicinanza – *Allora tutti lo abbandonarono e fuggirono* (Mc 14,50) -, libero di dare la propria vita, di morire ... ed è questa la seconda rivelazione: la rivelazione di Gesù. Che si manifesta nella sua divina alterità, a partire dall’istituzione dell’Eucaristia (cf. Mc 14,22-25), che è per tutti, anche per Giuda, anche per Pietro. Di fronte alla fragilità umana Gesù, vero uomo, mostra un via alternativa possibile: quella della fedeltà alla propria identità profonda. Quell’identità che sarà il vero motivo della sua condanna a morte: *Di nuovo il sommo sacerdote lo interrogò dicendogli: "Sei tu il Cristo, il Figlio del Benedetto?". Gesù rispose: "Io lo sono! E vedrete il Figlio dell'uomo seduto alla destra della Potenza evenire con le nubi del cielo". Allora il sommo sacerdote, stracciandosi le vesti, disse: "Che bisogno abbiamo ancora di testimoni? Avete udito la bestemmia; che ve ne pare?". Tutti sentenziarono che era reo di morte.* (Mc 14,61-64). Se fino a quel momento Gesù aveva taciuto di fronte alle accuse, frutto di calunnie, lasciandosi scarnificare dalla violenza scomposta di chi voleva a tutti i costi annientarlo, sarà invece solamente all’unica vera domanda importante - *Sei tu il Cristo, il Figlio del Benedetto?* - che deciderà di aprire bocca. Sapendo che questo coraggio avrebbe determinato la definitiva condanna. Gesù si consegna liberamente, dopo aver, nell’Eucaristia, mostrato anticipatamente che la sua vita è per tutti, compresi noi traditori, rinnegatori, codardi, ipocriti. La rivelazione di Gesù è allora la rivelazione della pienezza dell’umano, quell’umano che assurge a pienezza nel divino.

Ed è infine di questa terza rivelazione, la rivelazione di Dio, che vogliamo lasciar emergere la forza, a conclusione del filo rosso che abbiamo cercato di dipanare fin qui. Una rivelazione che si dà pienamente attraverso le parole del centurione sotto la croce, quando esclama: *Davvero quest'uomo era Figlio di Dio!* (Mc 15,39). Lo sguardo "vergine" di un pagano romano – apparentemente quanto di più lontano da uno sguardo credente – riconosce i segni della divinità, e non solo negli istanti finali della vita di Gesù, connotati dal grido – *Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?* (Mc 15,34) – e dal buio anche simbolico alle tre del pomeriggio, ma da tutto quanto ha condotto Gesù sulla croce: il suo silenzio di fronte alle accuse, la sua mitezza di fronte agli insulti, la sua nonviolenza di fronte alle percosse, la sua fede espressa fino alla fine nella citazione di un Salmo che, come era uso nella tradizione giudaica, se viene citato nei suoi versetti iniziali è con l'intenzione di fare riferimento al Salmo nella sua interezza. E se rileggiamo questo Salmo 22 troviamo scritto nella sua seconda parte (nella poetica traduzione offerta da Davi Maria Turoldo in "I canti nuovi. I salmi"):

*Esaudito, esaudito mi hai* (Sal 22,23)

... ma come può Gesù avere sulle labbra questo Salmo nel momento della massima agonia fisica e psichica? Forse è possibile quando, dopo aver accettato per cieco affidamento di passare questa porta stretta - *non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu* (Mc 14,36) – si comincia già ad intravedere il fondo del buco nero ... e la sua trasformazione nel buco bianco, per usare un'immagine evocata dalle più recenti ricerche nel campo della fisica. Per dire che l'intuizione intima della morte come Passaggio a nuova Vita spinge Gesù oltre: oltre il dolore, oltre l'umiliazione, oltre la paura, attratto irresistibilmente dalla vera Luce. Una luce trasformativa, sanante, riconciliante, rivitalizzante, inedita e assolutamente nuova. Come ogni vera luce interiore, dono di grazia, per la quale la nostra visione dell'umano, di Gesù e di Dio cambia, unificandosi.

Ecco ... ora anche noi possiamo contemplare Dio ed esclamare: *Davvero siamo figli di Dio* (cf. Rm 8,17), cristificati, desiderosi di entrare sempre più nel mistero pasquale. Grati per questa Settimana Santa che ci accoglie.

Debora Rienzi, monaca camaldolese

Ger 31,31-34 Sal 50 Eb 5,7-9 Gv 12,20-33

**Gv 12,20-33**

In quel tempo, tra quelli che erano saliti per il culto durante la festa c'erano anche alcuni Greci. Questi si avvicinarono a Filippo, che era di Betsàida di Galilea, e gli domandarono: «Signore, vogliamo vedere Gesù».

Filippo andò a dirlo ad Andrea, e poi Andrea e Filippo andarono a dirlo a Gesù. Gesù rispose loro: «È venuta l'ora che il Figlio dell'uomo sia glorificato. In verità, in verità io vi dico: se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto. Chi ama la propria vita, la perde e chi odia la propria vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna. Se uno mi vuole servire, mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servitore. Se uno serve me, il Padre lo onorerà. Adesso l'anima mia è turbata; che cosa dirò? Padre, salvami da quest'ora? Ma proprio per questo sono giunto a quest'ora! Padre, glorifica il tuo nome».

Venne allora una voce dal cielo: «L'ho glorificato e lo glorificherò ancora!».

La folla, che era presente e aveva udito, diceva che era stato un tuono. Altri dicevano: «Un angelo gli ha parlato». Disse Gesù: «Questa voce non è venuta per me, ma per voi. Ora è il giudizio di questo mondo; ora il principe di questo mondo sarà gettato fuori. E io, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me». Diceva questo per indicare di quale morte doveva morire.

Siamo alla V domenica di Quaresima che precede la settimana santa. Il Vangelo di questa domenica inserito nel capitolo 12 del Vangelo Giovanneo chiude la prima parte del libro dedicato ai segni, e fa' da cerniera al capitolo 13 che dà inizio alla seconda parte, quello dell'ora parlata, fino al capitolo 17 compreso e poi seguirà l'ora vissuta e consumata nella passione, morte e Risurrezione.

Siamo alle ultime battute del giorno di Gesù, poi viene la sera, viene l'ora della tenebra e lui entrerà nella tenebra, finisce la sua azione, e incomincia la sua passione d'amore.

Il contesto è quello della terza Pasqua di Gesù, il quale dopo aver risuscitato Lazzaro, si ferma a *Betania*, nella casa dei suoi amici Marta, Maria e Lazzaro, e poiché molti Giudei credevano in Gesù, i *sacerdoti-capi* decisero di uccidere non solo Gesù ma anche Lazzaro (vs.11).

Il *giorno dopo* una grande folla con rami di palma gli va incontro osannando lo e rendendogli testimonianza per il segno della risurrezione di Lazzaro. I farisei, infatti, al v. 19 concludono con queste parole. «Vedete che non combinate nulla: ecco il mondo gli è andato dietro». Tutti seguono Gesù ma Giovanni gioca ironicamente sulla parola “mondo” alludendo all'università della salvezza.

Subito dopo, infatti, ecco la presenza di alcuni greci che erano saliti per *adorare* il Signore, come riporta il testo greco. Questi greci sono probabilmente dei simpatizzanti, dei gentili convertiti all'ebraismo venuti per la Pasqua con il desiderio di *adorare il vero Dio* (4,21-23) questo verbo stabilisce un collegamento tra Gesù e la Samaritana. E' importante e simbolico il segno di questi greci che salgono a Gerusalemme per adorare, ma su quale monte adorare? *“Né su questo monte né in Gerusalemme adorerete il Padre, ma è venuta l'ora ed è questa: adorerete il Padre in Spirito e Verità”*. Questo versetto con la presenza dei greci, sembra essere il punto d'arrivo di tutta la corrente profetica, apocalittica ed escatologica: *“Al monte del Signore affluiranno tutte le genti. Tutti i confini della terra vedranno la salvezza del nostro Dio”* Is 2,1. Questa salvezza si è fatta carne in Cristo Gesù, che ha preso su di sé tutta la nostra umanità, con le sue luci e le sue ombre.

I greci pur avendo aderito all'ebraismo non erano circoncisi per cui non potevano entrare nel Tempio per questo, chiedono a Filippo di Betsaida di Galilea che con Andrea portano un nome greco (gli unici due discepoli), di *vedere Gesù: vogliamo vedere Gesù*. I greci chiedono di vederlo non di ascoltarlo, perché nella loro cultura prima di tutto occorre vedere, per loro era importantissima l'estetica, la bellezza nella quale doveva trasparire la bontà, la verità. In poche parole vogliono rendersi conto se Gesù è veramente buono e autentico. A questa richiesta, Gesù come risponde? Gesù non esce dal Tempio per farsi vedere o farsi applaudire anzi si nasconde, Gesù dice che è arrivata *l'ora* della sua glorificazione. Gesù non risponde direttamente ma è come se dicesse che si può vedere innalzato sulla croce.

Il proverbio del chicco doveva essere comune (citato anche in 1 Cor. 15,36) e Giovanni lo adatta alla situazione per intendere che con la sua morte si renderà accessibile a tutti, ebrei e gentili. La sua morte è una semina, nella quale il seme cade a terra, per essere sotterrato, morire e dare origine a una nuova pianta che moltiplica i semi nella spiga. Così Gesù legge la propria morte e così rivela che anche per noi, uomini e donne alla sua sequela, diventa necessario morire, cadere a terra e anche scomparire, per dare frutto. Quante situazioni favorevoli si presentano nella nostra vita quotidiana per vivere questa trasformazione vitale. Dipende da noi accettare di far morire il nostro ego, il nostro protagonismo, la ricerca di successo. Il simbolo del chicco è il segno di ogni vicenda spirituale: la vera morte in realtà è la sterilità di chi non dà, di chi non spende la propria vita, ma vuole conservarla gelosamente, mentre il dare la vita fino a morire è la via della vita abbondante, per noi e per gli altri.

Con questa metafora Gesù esprimeva certamente anche i suoi atteggiamenti, quelli con cui si stava preparando alla conclusione della sua esistenza, ma questo vale come legge fondamentale della vita. La nostra esistenza è provvisoria, perché è funzionale ed è frammentaria. È frammentaria perché noi non siamo tutta la vita, noi siamo piccoli frammenti di una Vita che è più grande. Noi come frammenti e come viventi potremmo pensare che mettendoci insieme formiamo la vita nella sua totalità, ma in realtà non è così: la Vita nella sua totalità non è il risultato del nostro metterci insieme, ma ci precede. Perciò noi come frammenti, mettendoci insieme agli altri frammenti, siamo riflesso di una Realtà totale. E così mettiamo in moto quelle dinamiche di vita che riescono a pervenire al traguardo proprio solo offrendo reciprocamente i propri doni.

Al versetto 27 Gesù si lascia andare: *la mia anima è turbata...* è lo stesso verbo di quando si turba per la morte di Lazzaro. Ora lui, è consapevole che sia giunta l'ora di essere glorificato dal Padre e anche per il Padre essere glorificato dal figlio. Ma questa ora, questa glorificazione e questa relazione filiale-paterna non riguarda solo loro due, include tutto il creato per il fatto stesso che esiste. Non esclude nulla ma include tutto. L'ora è presente qui e adesso perché è l'ora di un rapporto permanente, preesistente e sussistente in Dio. Alla domanda dei Greci Gesù risponde che si può vedere solo sulla croce e usa questa immagine: Io sono come un chicco di grano che deve marcire. Bisogna entrare nell'ora perché solo lì c'è vita e Risurrezione, è una vita che ricomincia e continua.

Con questa fede, con questa convinzione Gesù, anche se turbato dalla morte imminente, sa dire "amen", sa dire "sì" a quell'ora che è la sua: "Padre, glorifica il tuo Nome". Ed ecco che, in risposta, scende su di lui dal cielo una voce, come promessa e sigillo: "L'ho glorificato e lo glorificherò di nuovo!". Il Padre parla, alcuni dicono che è un tuono, altri un angelo, non si capisce bene, se è Gesù che ha ascoltato la voce o tutti, è comunque la voce del Padre che conferma al Figlio che quell'ora della croce è l'ora della gloria. Bonhoeffer sostituisce la parola "*glorificazione*" con la parola *amore*, è quindi l'ora dell'amore, la gloria dell'amore, poi il Padre non parlerà più.

Gesù risponde e poi se ne va' si nasconde. E i greci dove vanno? Questi greci siamo anche noi dove andiamo? Non certo al Tempio, perché "*né su questo monte né in Gerusalemme adorerete il Padre...*", ma andiamo **fuori** sul Golgota, monte sconosciuto, tutti là possono vedere Gesù anche i greci, i pagani. Ecco la realizzazione della profezia: *Al monte del Signore affluiranno tutte le genti... tutti vedranno...* Is 2,1.

L'ora di Gesù è in un posto nuovo, irricognoscibile, sconosciuto. Forse anche nel nostro cuore può consumarsi quest'ora, invisibile, ma vera.

Per questo Gesù può esclamare: “Ora avviene il giudizio di questo mondo; ora il principe di questo mondo è gettato fuori. Ed io, quando sarò innalzato da terra”, come il serpente innalzato da Mosè (cf. Nm 21,4-9; Gv 3,14), “**attirerò tutti a me**” v. 32.

In questo **attirerò** c'è un grandissimo mistero, Gesù che attira a sé uomini e donne di oggi. Attrazione fondamentale, generale e universale. Giovanni è l'unico Evangelista che parla di questo, in Gv 6,44 si diceva “nessuno viene a me se non lo attira il Padre mio” allora la sorgente, la calamita d'attrazione è il Padre. Com'è allora che la croce ci attira? Come avviene? Perché davanti alla croce abbiamo uno sguardo di meraviglia? Cos'è questo legno? Perché ci sentiamo attratti.

C'è la croce, c'è il sangue, il dolore, ma è Gloria, è Risurrezione che è diffusiva, là siamo attratti. Se viviamo la nostra Pasqua possiamo attrarre anche noi con la nostra semplice testimonianza, con il silenzio, senza tante parole. Nella croce noi vediamo chi è Dio, vediamo il suo progetto d'Amore, Gesù non scende dalla croce. Poi si arriverà a Gv 19,37 *Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto*.

Alcuni esegeti dicono che questo testo sia la Trasfigurazione o il Getsemani Giovanneo, perché in Giovanni non si racconta né il Battesimo, né la Trasfigurazione, né il Getsemani. È la trasfigurazione dell'amore che decide di morire per dare la vita. Al versetto 32 dichiara che il senso della sua vita è essere elevato sulla croce. Gesù vuole dire che la sua gloria non è la morte, ma è dare la vita per amore. La differenza tra il Cristo crocifisso e gli altri crocifissi è che lui sceglie di amare fino alla morte. Lì è la pienezza della vita, lì ci donerà lo Spirito santo, morendo e rendendo lo Spirito alla terra, a noi, al Padre.

Donando la vita anche nelle piccole cose, ci si trasfigura. Allora dov'è che posso vedere il Signore? Lo vedremo quando muore ma soprattutto **come** muore, la morte sarà il dono pieno d'amore a chi lo uccide. E' questa la sua gloria: il fatto che muoia per dare la vita e la sua energia a tutti.

Ma soprattutto è interessante notare come nonostante i numerosi e grandi segni molti giudei non credevano in lui e per questo al v. 45 Lui grida: *Chi crede in me crede in Colui che mi ha mandato, **chi vede me vede Colui che mi ha mandato***.

Tutti, giudei e greci, **tutti** attirati da lui potranno vederlo, sulla croce, mentre dona la vita all'umanità intera. Ma **chi vede Lui vede il Padre**. Questa la risposta di Gesù a chi vuole vederlo!

Sr Myriam Manca, PDDM

2 Cr 36, 14-16. 19-23 ; Ef 2, 4-10

**Gv 3, 14-21**

In quel tempo, Gesù disse a Nicodèmo:

«Come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna.

Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna. Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui. Chi crede in lui non è condannato; ma chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio.

E il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce, perché le loro opere erano malvagie. Chiunque infatti fa il male, odia la luce, e non viene alla luce perché le sue opere non vengano riprovate. Invece chi fa la verità viene verso la luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio».

Può avvenire che mentre si attraversa un tempo o uno spazio di “deserto”, lo sguardo si restringa e non riesca a vedere altro che mancanza. Ci si può percepire affamati, assetati, non nutriti a sufficienza. Ciò che ci viene incontro per alimentarci può apparire ai nostri occhi “inconsistente”, inadeguato, incapace di sostenerci. Ci si può sentire esposti, non sufficientemente protetti, vulnerabili. Ci può sembrare che la realtà ci “morda”, ci ferisca, con ferite apparentemente insanabili e potenzialmente mortali. Questa è la condizione degli ebrei di cui narra Numeri 21. Lo scenario è il deserto, al centro c'è il popolo affamato, assetato, ormai annoiato della manna, che pure miracolosamente gli era stata data come nutrimento, e inoltre morso da serpenti velenosi. Sostanzialmente un popolo in cui domina la paura della morte. E che ha ormai sostituito l'entusiasmo e la speranza correlati all'evento salvifico dell'uscita dall'Egitto con il rimpianto. E con una profonda sfiducia. Un popolo che fa fatica a guardare avanti.

Una condizione esistenziale che tutti ben conosciamo. Tutti ci ritroviamo prima o poi nel deserto. Con la sensazione che all'inizio del cammino c'era una promessa, che aveva attivato uno slancio, una proiezione in avanti della nostra vita. Le aspettative erano molte. E anche il senso di gratitudine. In principio un dono. Davanti a noi l'Aperto. Potenzialità infinita. Tutto da esplorare. Tutto da vivere. Ma poi. Poi può accadere che le difficoltà del cammino appaiano a un certo punto insormontabili. E si abbia la sensazione che quella promessa iniziale non si sia realizzata e non si realizzerà. Gli scenari si presentano diversi da come ce li eravamo prefigurati e questo può creare in noi smarrimento e insoddisfazione.

Eppure. Eppure a ben guardare non è stata la vita a tradire le nostre aspettative: sono state le nostre aspettative a tradire la vita. A restringerla dentro le forme che la nostra mente ha formulato e proiettato su di essa. Abbiamo cominciato a pensare a come quella promessa avrebbe dovuto essere e a pretendere che assumesse le fattezze dei nostri desideri.

Ma la vita – si sa – è molto più grande delle forme del nostro immaginario e ci nutre in modi imprevisi. Anziché concentrarci su ciò che sembra non darci e sciupare il nostro tempo in mormorazioni e lamentazioni, dovremmo imparare ad accoglierla e a lasciarci da essa sorprendere. Non state lì a chiedervi continuamente: “Cosa mangeremo?”, “Cosa berremo?”, “Di che ci vestiremo?” – ci dice Gesù – ma fidatevi del Padre vostro, che vi ha a cuore; fidatevi della Vita che sapientemente sa di cosa avete davvero bisogno. Più di quanto presume di saperlo la vostra mente.

La Vita sa sorprenderci. Spiazzarci. Sfuggire alle nostre definizioni. E quindi anche andare molto al di là dei nostri desideri. Che di fronte a lei e alla sua ampiezza spesso rivelano tutta la loro piccolezza.

E allora, quando gli orizzonti sembrano essersi chiusi, lo sguardo ripiegato, il cammino bloccato, ecco che il divino mette in campo una strategia riaprente.

Un serpente di bronzo posto su un'asta. Da offrire al popolo affinché lo guardi. Questo chiede Dio a Mosè. Quando una persona sarà morsa da un serpente velenoso e sarà sul punto di morire, basterà che guardi questo serpente e sarà guarita. Sì, perché quando lo sguardo non riesce più a vedere oltre la propria insoddisfazione, bisogna offrirgli qualcosa che lo spinga a risollevarsi, a guardare in alto e a uscire dall'angustia del ristretto. Già l'atto di sollevare lo sguardo verso quel simbolo ha valore salvifico. Inoltre il simbolo stesso ha un suo senso profondo. Su quell'asta c'è lo stesso serpente, anche se fatto di materia diversa, che procura la ferita. Ciò che sembra solo portatore di morte può a ben guardare rivelarsi anche portatore di vita. Ciò che ci ha ferito può rivelarsi seme di vita nuova, aprire in noi nuove consapevolezza, risvegliare energie che non pensavamo possibili. La ferita e la morte spesso sono passaggio – stretto, certo, il più delle volte non facile da percorrere – verso la vita piena.

Capiamo allora, forse, perché Gesù si paragona a quel serpente di bronzo.

L'umanità, tutta, è figlia di un dono e custode di una promessa. Creata addirittura "a immagine e somiglianza" di Dio, è scritto in *Genesi*. Destinata ad incarnarlo. Fin dal principio. Ma non abbastanza fiduciosa da crederci. Misteriosamente soggetta alla dimenticanza della propria vera natura. Tanto da arrivare a pensare di non essere e di non avere abbastanza. E da ritenere Dio lontano e giudicante. Da sempre mormoriamo contro Dio e ci scagliamo contro le ingiustizie della vita. Ci ripieghiamo sulla nostra insoddisfazione e smettiamo di credere nella promessa.

Ma anche qui, ecco che il divino mette in campo una strategia riaprente. Un essere, pienamente umano e pienamente divino, qui, tra noi. Visibile, toccabile, ascoltabile, abbracciabile. Un essere che davvero manifesta l'Altro. Senza riserve. Eccolo. Mostrato a tutti noi. Gesù è colui che realizza la promessa. Colui che incarna la pienezza insita dentro di noi. Colui che ci mostra che divino e umano sono – possono essere – "una cosa sola". Perché è proprio nella vocazione dell'umano manifestare il divino e renderlo presente sulla terra.

Gesù è il segno che viene "dato al mondo", posto davanti ai nostri occhi, affinché ritroviamo fiducia nella possibilità di questo connubio. Affinché torniamo a "credere" nella vita e nella luce che ci abita. È lui il serpente che ci fa rialzare lo sguardo e ci fa tornare a credere nella promessa di vita che portiamo dentro. "Luce del mondo". "Lampada" posta "su un candeliere" e non nascosta "sotto il moggio o sotto il letto". Perché tutti possano risollevarsi lo sguardo e ritrovare fiducia in un umano che incarna il divino donando e donandosi. Lasciandosi abitare dal Padre e dalla "legge" dell'amore.

Già la sua vita, le sue parole, i suoi gesti, basterebbero a fare di lui il segno salvifico per eccellenza.

Tanto più la sua morte. Che simboleggia contemporaneamente il dono di sé e la fiducia nel Padre. Segno della morte necessaria che il nostro io deve attraversare. Condizione imprescindibile perché il divino possa trovare spazio in noi.

Il legno della croce viene generalmente letto come l'asta su cui Gesù è stato innalzato, il bastone da cui il segno del suo amore è stato reso per sempre visibile al mondo. E come nel serpente di bronzo per gli israeliti nel deserto, ciò che a prima vista porta la morte può trasformarsi in strumento di reintegro della vita. Bisogna "nascere di nuovo", "nascere dall'alto", dirà ancora Gesù a Nicodemo. Ma per nascere a vita nuova, occorre lasciar andare l'uomo vecchio, l'uomo sfiduciato, l'uomo ripiegato sulle proprie paure, sul proprio senso di mancanza, sulle proprie lamentazioni, e tornare a credere. Nella vita che ci è stata promessa. Da sempre. Nella vita che in Gesù ci è stata mostrata. Pienamente. E che ora aspetta di essere incarnata. Da ciascuna/o di noi.

Antonia Tronti

## Gv 2,13-25 - Il Tempio nuovo

Patrizia Bagni, monaca camaldolese

Anche in questa terza domenica quaresimale, la liturgia ci propone dei testi molto densi e significativi, con lo scopo di interpellarci e di far rinascere in noi un desiderio nuovo di autenticità, di verità. Il testo dell'Esodo è la pietra miliare sulla quale si fonda la fede d'Israele, le dieci parole; infatti riporta il credo ufficiale di Israele, come un codice in cui vengono stesi i termini esatti per un rapporto corretto tra Dio e il suo popolo, e tra i membri stessi del popolo. Nel secondo testamento questa legge non viene soppressa, ma portata a compimento.

Paolo, poi nella 2° lettura, ci dice che il credo della nuova comunità di fede è il Cristo crocifisso, divenuto con la risurrezione «potenza di Dio e sapienza di Dio».

Il vangelo infine aggiunge a questo credo paolino una specificazione: Cristo è il nuovo Tempio, dove Dio si rende presente tra gli uomini, non più nascosto nella nube o chiuso nella tenda del convegno, ma manifesto, reso visibile nella povertà della nostra carne mortale.

Questo a mò di cornice...anche se noi ci soffermeremo sul vangelo

Ma per comprendere il testo di Giovanni mi sembra importante dare alcuni accenni introduttivi sul significato del Tempio per Israele... tutti sappiamo, forse a grandi linee come si è formata l'identità ebraica, sia a partire dai patriarchi Abramo Isacco e Giacobbe fino ad arrivare a Mosè, colui che fece uscire gli ebrei dalla schiavitù dell'Egitto, e proprio in questa condizione itinerante le dieci parole del libro dell'Esodo a cui facevo riferimento prima, si fonda la fede d'Israele. Una vera e propria "costituzione" potremmo dire, in cui assicura la libertà e protegge indistintamente tutti di fronte all'arbitrarietà, all'oppressione e allo sfruttamento.

Essa trasforma individui "senza diritti" in un "popolo di diritto", con il quale il Signore, l'unico Dio, conclude un'alleanza, impegnandosi di non metterla mai in discussione.

Durante questo peregrinare, la tenda era in qualche modo il segno della sua presenza. Solo in seguito, quando Israele si ferma nella terra promessa, da nomade, diventa sedentario, può sostituire la tenda con il Tempio di pietra.

Ed è il tempo in cui si sviluppa tutta una spiritualità e una ritualità anche attraverso i profeti che instancabilmente hanno predicato il rispetto della casa di Dio, la purezza del culto che in esso si celebrava. Anche durante l'esilio l'esperienza della presenza di Dio nonostante non fosse più tangibile il santuario, si percepiva ugualmente. E in questo contesto ancor di più si è fatta strada la speranza di un Tempio realizzato, inaugurato dal Messia.

Questa breve premessa ci può aiutare a collocare il nostro brano...

Giovanni inizia con un riferimento temporale ci dice che: "si avvicinava (era ormai prossima) la Pasqua dei Giudei" è la prima delle tre pasque che costellano la vita pubblica di Gesù secondo il quarto evangelista.

Le altre due saranno quella del "pane di vita" che Gesù celebrerà nella Sinagoga di Cafarnao al cap 6 e quella "dell'ora" cioè della croce e della glorificazione al cap 12.

C'è poi una sottolineatura che mi ha incuriosita, perché si specifica... "la pasqua dei giudei" nel 1° Testamento non si parla mai della pasqua del popolo ma della pasqua del o per il Signore Es 12, 11. 48, Lv 23, 5, Nm 9, 10. 14, Dt 16, 1, 2Re 23, 21. 23, forse questa precisazione Gv la fa per spiegare la festa a lettori posteriori che venivano da altre culture, i gentili...

è comunque chiaramente in opposizione alla Pasqua di Gesù; in realtà è la festa del regime giudaico, manipolata dai dirigenti

Mi sembra tuttavia, di cogliere in questa affermazione l'intenzione dell'evangelista a riconoscere sì la festa ufficiale degli ebrei, ma diretta e utilizzata dalle autorità, e non più "memoria della liberazione" dall'Egitto, non si celebrava più la fine della schiavitù e la fondazione di Israele come popolo....

Gv sottolinea che ci sarà infatti una Pasqua nuova, quella dei fedeli di Cristo che, per il mistero della sua morte e resurrezione, passeranno da una condizione di vita contaminata dal peccato, ad un'altra, rinnovata nella grazia, che dà la vera vita in Cristo.

Trovatosi nel Tempio, quindi Gesù non incontra gente che cerca Dio, ma un vero e proprio commercio-mercato, uno scambio di compravendita: la festa era diventata un mezzo di lucro per i dirigenti. Era il grande mercato annuale che cominciava tre settimane prima di pasqua.

L'importo delle licenze per l'installazione dei posti di commercio, era versato al sommo sacerdote. Si cambiavano le monete imperiali ritenute impure per i ritratti incisi su di esse, con un'altra valuta valida per pagare la tassa che ogni pio ebreo versava per il Tempio.

Ciò che denuncia quindi Gesù, non è solo verso il culto che vela l'ingiustizia, ma il culto che è in se stesso ingiustizia, essendo un mezzo di sfruttamento del popolo e l'oppressione del povero (cfr Is 1, 11- 17) e al contrario dei profeti, non propone una riforma,

ma l'abolizione stesso del culto.

Il culto infatti si è mutato in un pretesto a scopo di guadagno che ne costituisce l'obiettivo primario. Tuttavia il Tempio porta ancora il nome di Dio, e la gerarchia è accusata di attribuire lo sfruttamento a Dio stesso. Il luogo in cui Dio avrebbe dovuto manifestare la sua gloria, il suo amore fedele per l'uomo, è un luogo di inganno e di abuso.

Gesù chiamandolo "*casa di mio Padre*" porta Dio fuori dal Tempio; la relazione con lui non è religiosa, ma familiare, appartenente all'ambito domestico. Il termine desacralizza Dio. La relazione con lui non è più di timore, ma di amore, intimità e confidenza.

Nella casa di suo Padre non ci può essere commercio; essendo casa familiare, tutto appartiene a tutti. In quella massa di sfruttatori e sfruttati, solo Gesù si sente figlio.

Il popolo stabilisce una relazione con Dio mediante il denaro, incontrando un Dio oppressore, non un padre.

Questa corruzione religiosa è causata dalla noncuranza dei dirigenti, e mi sembra sia questa la denuncia che muove Gesù; Dio è subordinato a un desiderio incontenibile (cupidità avidità) e utilizzato per sfruttare la gente.

Inoltre lamenta che il Tempio non ha compiuto la sua missione storica: essere cioè il segno dell'abitazione di Dio in mezzo al popolo.

La tenda nel deserto, alla quale successe il Tempio, era stata il segno della presenza salvifica di Dio, della sua attività in favore del popolo. Penso che Giovanni riferendosi alla tenda avvolta dalla gloria di Dio, alluda a quella del deserto per esprimere la presenza di Gesù nella comunità e nella storia. Invece il Dio liberatore e salvatore era passato ad essere un Dio esigente e sfruttatore, non il Dio che dava vita, ma quella di chi la reclamava per sé.

Nella tenda Dio scendeva, andava verso l'uomo...; nel Tempio, l'uomo doveva e deve salire fino a Dio, l'inaccessibile! Due movimenti completamente opposti.

Il Tempio era una realtà statica; per andarvi l'uomo doveva uscire dalla sua storia, dalla sua vita. La tenda nel deserto invece, camminava con il popolo, lo guidava e lo accompagnava; con lui Dio si faceva storia. Mi sembra molto significativa questa differenza...

D'ora innanzi, la manifestazione della gloria di Dio si compirà in Gesù, la parola divenuta uomo, si è fatta carne, un tema molto caro a Gv, che ha piantato la sua tenda fra noi.

Pertanto il nuovo Tempio dei tempi nuovi, quelli definitivi, è il corpo di Cristo risorto: colui che «è la verità», crea il regno dello Spirito, perché i veri adoratori adorino in «spirito e verità». Dirà alla Samaritana... Cristo prima «piantò la sua tenda fra noi» (Gv 1, 14); poi si fece lui stesso tenda di Dio tra gli uomini.

Non so se ricordate quando Davide rivela al profeta Natan (2 Sam 7s) la sua intenzione di costruire un Tempio al Signore, questi gli fa sapere che non è d'accordo:

«Tu costruirai un Tempio a me?... no, sarò io a costruire una "casa" casato a te: renderò stabile il seme che uscirà da te».

Davide pensava di costruire un Tempio di pietra al Signore; Dio sceglie il suo casato dinastia ,cioè una discendenza di carne come Tempio.

Egli pensava già a scegliere il materiale di pietre; Dio risponde scegliendo una carne, qui l'ebraico ha un gioco di parole molto interessante perché "*banah*" (le radicali HNB) significa costruire ma anche generare-partorire.

Davide sogna un edificio di pietra, Dio pensa a una casa di carne viva, di cui egli stesso assicurerà la perennità.

Ricordate anche nei versetti precedenti quando i primi discepoli indicati dal Battista come l'Agnello di Dio gli chiesero: "maestro dove abiti?" 1, 38 ... Gesù non ha una fissa dimora perché è la presenza dinamica di Dio e dove è lui, si trova l'accesso a Dio.

Per concludere possiamo dire che in tutto questo contesto, sono due le scene che Giovanni delinea: la prima , potremo dire irruenta e possente nell'espulsione dei mercanti.

Gesù piomba su di loro con una sferza di cordicelle, perché nel Tempio non si potevano portare bastoni o armi.

E come abbiamo già detto si rifà a riferimenti profetici sia di Isaia che di Geremia. In questa scena, i discepoli si ricordarono che sta scritto "*lo zelo per la tua casa mi divorerà*" sal 69

questo verbo è carico di risonanze bibliche; non si tratta infatti di una semplice commemorazione storica di un atto o di un detto di Gesù, ma vuol dire comprendere in pienezza, è rivivere, è celebrare, è interpretare alla luce della Pasqua, come si dirà nella seconda scena, quando afferma: "*distruggete questo Tempio e in tre giorni lo farò risorgere*" una dichiarazione provocatoria che sarà ricordata dai testimoni del processo davanti al Sinedrio.

Chiaramente è una dichiarazione che viene subito fraintesa.

Ma Giovanni introduce nuovamente il verbo ricordare, quando i discepoli, dopo che fu risuscitato si ricordarono che Gesù intendeva parlare del Tempio del suo corpo.

Quindi è la risurrezione il cuore del messaggio. E' l'annuncio di un corpo glorioso che spezza i legami della morte e si rivela come la sede suprema della presenza di Dio in mezzo all'umanità.

Ora la chiesa dovrebbe essere il corpo glorioso del Cristo nel tempo e nello spazio di ora. Come dirà Paolo "*voi siete l'edificio di Dio... non sapete che il vostro corpo è Tempio dello Spirito santo?*" 1 Cor 3, 9; 6, 15. 19.

Il ricordo menzionato in questo vangelo si trasforma allora in appello a far sì che le "nostre chiese" siano purificate da ogni contaminazione di interesse politico, economico, di potere ma anche ad essere tra i singoli credenti dei segni luminosi della Pasqua, della presenza e dell'amore di Dio a nostra volta nella storia. Anche noi allora "Ricordare"...cioè portare nel cuore e trasmettere l'esperienza di vita che lo Spirito ci concede di vivere.

Gn 22,1-2.9.10-13.15-18 Rm 8,31-34 Mc 9,1-9

**Vivere la nostra trasformazione** (meditazione sul Vangelo della Trasfigurazione)

Alessandro Barban

Dopo l'esperienza solitaria del deserto nella quale Gesù integra e unisce in sé stesso la forza diabolica del nostro umano con l'energia pneumatica dello Spirito, nel testo della trasfigurazione/trasformazione sale su un monte elevato in disparte con i tre discepoli a lui più vicini: Pietro, Giacomo e Giovanni.

Si devono considerare tre passaggi senza i quali non è possibile salire il monte e vivere la trasformazione.

- Il primo passaggio è quello simbolico dal deserto alla montagna. Nel deserto Gesù rinuncia ad usare le forze autocentrate dell'Ego umano sempre divisivo, competitivo, e delirante, e *impara a convertirle e integrarle con la propria emergente personale energia spirituale. Senza questa unità corporea, psichica e spirituale non si può salire la montagna e disporsi alla luce divina trasfigurante*. Anche Pietro, che viene chiamato da Gesù Satana, e tutti i discepoli se vogliono seguirlo veramente - non attraverso una adesione esterna ma in un coinvolgimento trasformativo interiore - sono chiamati a rinnegare sé stessi (il proprio Io e le rappresentazioni alienanti), a prendere la propria croce (ad assumere la propria identità abbandonando le maschere) e a seguirlo, non nel trattenere la propria vita, ma nel perderla per/in Gesù stesso e per il Vangelo del Regno.

- Il secondo passaggio ruota attorno alla propria identità: passare dalle opinioni degli altri alla propria individuazione. Gesù non si riconosce in alcuna proiezione della gente, né tanto meno in quella dei suoi discepoli, compresa quella di Pietro ("Tu sei il Cristo"). *Gesù non vuole acquisire un ruolo, soprattutto quello di Cristo, che guida, si impone, che vince. Invece, si paragona al Servo sofferente di Isaia.*

(Nel primo canto Is 42,1-9, il Servo è presentato come luce delle nazioni che aprirà gli occhi ai ciechi, non griderà, non spezzerà una canna incrinata, e non spegnerà uno stoppino dalla fiamma smorta. *Quindi non metterà avanti la propria persona, ma sarà vicinanza silenziosa e accogliente. Non giudicante ma liberante.*

Nel secondo canto Is. 49,1-7, il Servo è delineato con una duplice immagine: da un lato, chiamato fin dal grembo materno, *manifesterà la gloria del Signore, dall'altro, dovrà sperimentare il fallimento e il rifiuto.*

Nel terzo canto Is. 50, 4-11, il Servo riceve da Dio il linguaggio profetico del discepolo, e viene risvegliato mattino dopo mattino nell'orecchio, perché ascolti come fanno i discepoli. *Il Signore gli ha aperto l'orecchio, e l'ascolto attivo della sua parola gli ha comportato persecuzione e violenza.* Ma il Signore è il suo aiuto e il suo difensore di fronte ad ogni accusa

Nel quarto canto Is. 52,13 – 53, 12), Il Servo è l'uomo dei dolori come uno castigato e percosso da Dio, agnello condotto al macello, ridotto a pecorella muta, si è caricato dell'ingiustizia e del male del suo popolo e delle iniquità dei popoli. *I verbi di Is 53,10 sono tutti al futuro (se porrà la sua vita in riscatto, vedrà, vivrà, si compirà).* Alla fine vedrà la luce, si sazierà della sua conoscenza, perché ha portato il peccato del mondo e intercedeva per i peccatori.

Ma attenzione a identificare *sic et simpliciter* Gesù, il Crocifisso, con il Servo sofferente. Questo lo hanno fatto in parte gli stessi evangelisti - nel raccontare la passione -, ma soprattutto i Padri della chiesa, però non Paolo. Gesù è più del servo sofferente. E' il figlio della pasqua).

- Il terzo passaggio consiste nell'aver i pensieri di Dio, e non quelli degli uomini (Cfr. Is. 55, 8-9). Paolo ci spiega la differenza tra la sapienza umana o di questo mondo e la sapienza di Dio, che è nascosta (Cfr. 1Cor 2,6-8). Questa sapienza che non è una teoresi concettuale, ma *dabar divino* come evento si è incarnata nella persona di Gesù ed è trasmesso dallo Spirito, perché solo lo Spirito conosce le cose di Dio. "L'uomo naturale non può accogliere le cose dello Spirito di Dio, poiché per lui sono una stoltezza ed egli non è in grado di conoscerle, dato che vanno giudicate in modo naturale ... Noi abbiamo il pensiero di Cristo" (1Cor. 2,14.15c).

Leggendo il testo di Mc. 9,1-9 con maggiore attenzione spirituale vorrei presentare alcune piste interpretative. Mc 9,1 - **Diceva loro: «In verità io vi dico: vi sono alcuni, qui presenti, che non moriranno prima di aver visto giungere il regno di Dio nella sua potenza»** - sarebbe meglio comprenderlo come conclusione di Mc 8 (primo annuncio della passione). Mi sembra più coerente con quanto precede. Tuttavia, alcuni studiosi ritengono che proprio questo inizio - con la sua prospettiva apocalittica - non sia tanto un'anticipazione della Pasqua, ma dell'evento escatologico. Proposta che non mi convince del tutto.

1. Innanzi tutto, la dimensione della notte e della luce. Marco fa presente che dopo sei giorni, cioè con un richiamo evidente al racconto della creazione quando nel sesto giorno Dio crea l'uomo/donna, e all'esperienza di Mosè sul monte Sinai quando Dio lo copri con una nuvola per sei giorni e nel settimo giorno chiamò Mosè (Es. 24,16), **Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e li fece salire su un monte elevato, in disparte**. Gesù, nuova umanità ricreata dallo Spirito nel Battesimo del Giordano, unisce a sé i tre discepoli, e salgono insieme il monte durante il giorno. Il riferimento, "in disparte", è l'abitudine di Gesù non solo per prendere una distanza da ciò che è avvenuto nei giorni precedenti (il primo annuncio della sua pasqua di morte e di risurrezione, lo scontro con Pietro e l'insegnamento sul dare la vita), ma anche per proporre loro un'esperienza spirituale. E' nella notte del settimo giorno che avviene l'esperienza della luce trasfigurante e della nube che copre con la sua ombra. E' evidente il richiamo all'esperienza pasquale del popolo di Israele nell'uscita dall'Egitto, che era guidato da una nube luminosa per gli ebrei e tenebrosa per gli egiziani, e la memoria della nuvola che copre la montagna in Es. Richiamo letterario, ma gli accadimenti adesso sono diversi. Non si tratta di attraversare il mar Rosso per fuggire dall'Egitto, o di stare sul monte dove Dio si rivela. Le esperienze pasquali che Mosè e Elia hanno di Dio sono un punto di riferimento. Ma l'esperienza pasquale propria di Gesù è del tutto diversa.

Non si tratta di stare o "resistere" davanti a Dio, ma di lasciare emergere l'energia luminosa divina attraverso il proprio corpo e tutto il suo essere psichico e spirituale. Così avviene in Gesù. Nella notte, nella preghiera e nel silenzio, "fu trasfigurato", o meglio "fu trasformato" non solo *da* Dio (passivo divino), ma *in* Dio, *nella luce, nella vita luminosa* del Mistero santo. Questa sua trasformazione luminosa è la sua vera identità; egli è l'innamorato del Regno del Padre che perderà la sua vita nel tempo e nella storia per ritrovarla totalmente nella Coscienza trinitaria che pulsa in tutto l'universo. In quella luce egli può tenere insieme il tempo e l'eterno, relazionarsi con Mosè ed Elia (che non sono morti, perché Dio è il Dio dei viventi) e parlare con loro, ma anche con suoi discepoli.

Alcuni dati sono evidenti: il cammino comincia nel sesto giorno che nella simbologia numerica della Bibbia è capito come quello dell'incompletezza; la salita al monte avviene nella notte che dà inizio al settimo giorno, il giorno del sabato, cioè del riposo in Dio; la notte non è indicata esplicitamente, ma è il contesto dell'esperienza trasfigurante, perché non da altro luogo ma da dentro, dal corpo stesso di Gesù e da tutta la sua persona splende la luce. Come è da sempre: sia la luce, è ancora la luce. Sul piano corporeo la luce della trasfigurazione è la stessa luce cosmica che vivifica e sostiene l'energia della materia dell'intero universo, sul piano psichico è emanazione inconscia della coscienza personale ed universale che si mette in comunione con la Coscienza assoluta, a livello spirituale è lo splendore dell'infinito Tutto di Dio. La Trasfigurazione è già esperienza della Pasqua. Esperienza unitiva di tutto il creato nell'Immensità divina, perché come sostiene Lev

Tolstoj: “esiste veramente soltanto Dio. L'uomo è una sua manifestazione nella materia, nel tempo e nello spazio”. Dio in Dio.

2. *La reazione/risposta di Pietro.* In altre parole, nell'annuncio pasquale di Gesù bisogna tenere insieme sia la morte, sia la risurrezione. Ma i discepoli - a cominciare da Pietro - non accettano né la morte di Gesù, né comprendono che cosa sia la risurrezione. Hanno un'altra idea del Messia che desiderano. È importante notare che Gesù trasformato è il centro di questa piccola comunità composta dai suoi tre discepoli, che vivono ancora nella separazione e nella dualità, per cui non riescono ad essere iniziati alla luce rivelativa e trasformativa, e da Gesù stesso con Mosè ed Elia dai quali trasparivano unificazione tra Dio e umanità, e congiunzione tra cielo e terra. Tre nella luce piena, e tre nella penombra. Pietro continua ad essere Satana, e non si è messo affatto dietro a Gesù perché continua ad avere pensieri secondo gli uomini e non secondo Dio. Reagendo a tutto ciò che sta vedendo e ascoltando propone di fare tre tende: una per Gesù, una per Mosè e una per Elia. Ora, non sappiamo se si stesse celebrando la festa delle Capanne, durante la quale molti aspettavano l'arrivo del Messia. È da notare la collocazione in cui è posto Gesù. Quando nel testo biblico c'è una presentazione di tre personaggi, quello che sta al centro è quello più importante e significativo. Ma nella proposta di Pietro al centro si trova Mosè. È lui il Messia che Pietro attende e che vuole nel suo più profondo desiderio: un Messia capo, guida, che viva la pienezza della Thora, forse vivendola secondo lo zelo profetico violento di Elia. Ripeto: Gesù non è *tout court* il Servo sofferente di Isaia, e neppure l'atteso Messia profetizzato da Mosè.

3. *Venne una nube che li coprì con la sua ombra.* I discepoli non riescono ad entrare nella pericorese luminosa di Gesù con Mosè ed Elia, che non sono morti ma sono più che mai vivi, perché Dio è il Dio dei viventi. I discepoli avrebbero la possibilità di unirsi a questa luce, ma Pietro proponendo di rimanere sul monte e di costruire delle tende, fa scomparire Mosè ed Elia. La luce trasformativa si nasconde nell'invisibile. Ma il Mistero non demorde: scende improvvisamente una nube che li avvolge attraverso la quale parla il Padre. Per molti Padri della Chiesa la nube è la stessa presenza dello Spirito santo, che si fa presente come fosse un abbraccio divino di sostegno e di consolazione, per non perdere mai la fiducia e la speranza. Il Padre non abbandona il Figlio, ma non abbandona neppure i discepoli. La nube è la relazione amante e viva del Padre con il Figlio amato e con noi che vogliamo ascoltarlo. Non si tratta di costruire dei templi, o delle tende, di cercare e trovare un Re o un Messia forte, ma di accogliere Gesù come il Figlio, l'amato. Si tratta di trovare un fratello, e di riconoscersi a propria volta figli.

È un riorientamento innovativo di conoscenza di Dio, di relazione con Dio e tra di noi. Non avere più paura del Dio dei lampi e dei tuoni, o del Dio dell'ira, o il Dio del Sacro, ma relazionarci col Padre attraverso il Figlio, l'amato, anche in un nuovo tipo di ascolto. Non più l'ascolto passivo del discepolo, ma quello attivo di figli. Un ascolto che non nasce dal dovere, dalla paura, ma dalla stessa relazione amante che il Padre ha con il suo Figlio, l'amato, e in lui anche con noi.

È stata una notte intensa, di elevazione dell'anima, piena di luce e allo stesso tempo problematica. Una notte in cui si è dovuto vedere e ascoltare. Una notte ricca di novità, ma anche di paura, di dubbi ... Di doni da parte di Dio e di resistenze attive da parte di Pietro e degli altri due discepoli alla trasformazione necessaria per la comunione vitale con Dio. Quello vissuto dagli apostoli vale anche per noi nel nostro cammino esistenziale di fede: lasciarci raggiungere e toccare dalla luce pasquale del Figlio, lasciarci educare e formare dalla sua parola, percepire la soavità della presenza del Padre che ci chiama come figli, e lasciarci abbracciare dall'amore dello Spirito.

Gn 9,8-15 1Pt 3,18-22 Mc 1,12-15

## Dal Vangelo secondo Marco

*In quel tempo, lo Spirito sospinse Gesù nel deserto e nel deserto rimase quaranta giorni, tentato da Satana. Stava con le bestie selvatiche e gli angeli lo servivano.*

*Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù andò nella Galilea, proclamando il vangelo di Dio, e diceva: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel Vangelo».*

Si va nel deserto non per decisione propria, ma sospinti.

Nessuno è, infatti, in grado davvero di produrre per se stesso silenzio, solitudine, nudità.

Le tecniche, le pratiche possono avvicinarci a questa esperienza, ma in realtà è la vita, a un certo punto, a spingerci nell'eremo, nella stanza segreta del nostro essere, è la vita che a un certo punto, ci induce a "rientrare in noi stessi" e ci chiede di stare lì, di rimanere per un po' nudi, immobili, silenziosi. Né beni, né identificazioni, né gesti, né parole. Ci conduce lì dove non sappiamo più chi siamo, o meglio, ci conduce lì dove diventa chiaro che in realtà "non siamo". Chi credevamo di essere ha mostrato la sua illusorietà e anche se ogni tanto il vecchio io viene a "tentarci", chiedendoci di riconoscerlo e di tornare a identificarci con esso, una volta che ne è stata smascherata l'illusorietà, non è più possibile tornare a combaciare con lui. Un'ombra di falsità incomberrebbe su di noi. E allora non possiamo fare altro che stare. Rimanere per il tempo necessario. Lasciar sedimentare quel senso di nudità. Rimanere esposti, tra fiere e angeli, paure e rassicurazioni. Ma con la sensazione che proprio in quel rimanere apparentemente disarmati, privi dello scudo dell'io, si gioca il ritorno alla verità del nostro essere, alla nostra vera identità, a ciò e a chi siamo davvero.

Quando Gesù viene sospinto dallo Spirito nel deserto, è da poco stato battezzato nel Giordano dal Battista. Si è appena sentito rivelare che la sua identità è essere manifestazione di quella Sorgente della Vita che chiamerà Padre. Ora occorre che quanto ascoltato si sedimenti, diventi in lui verità profonda. Non basta un'intuizione. Occorre scendere nelle profondità del proprio essere e stabilirsi in quella verità "udita". Lasciar cadere tutto l'inautentico, l'inessenziale, l'inutile.

Nel deserto si fa pulizia. Ogni "non vero" o ogni "di più" cade. Dal deserto potremo uscire solo più leggeri, meno ingombri. Ci viene chiesto di lasciar cadere. A volte questo ci fa paura, ma perché dovremmo aver paura di lasciar cadere ciò che non è o ciò che non serve?

Le parole del primo annuncio di Gesù sembrano riflettere, anche nello stile, l'esperienza del deserto. Sono asciutte, essenziali, dirette. Dal silenzio non possono emergere lunghi discorsi o complesse argomentazioni. Innanzitutto: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino». Parole che contengono già il senso di tutto quello che accadrà di lì in poi. Gli incontri, le guarigioni, le parabole, i gesti: ciò che ci verrà poi raccontato di lui nelle pagine dei vangeli sarà la realizzazione di quell'annuncio. La prova che davvero è arrivato il momento in cui il regno di Dio è pronto a manifestarsi sulla terra. E che compito di Gesù è di esserne annunciatore e strumento.

In lui e attraverso di lui, infatti, quel regno diventa realtà. "I ciechi ricuperano la vista, gli storpi camminano, i lebbrosi sono guariti, i sordi riacquistano l'udito, i morti risuscitano, ai poveri è predicata la buona novella" (Mt 11,5). Per ciascuno c'è un gesto di cura e/o una parola in grado di risanare o risollevarlo. Di fronte a un'umanità sofferente, lontana da se stessa, che si percepisce mancante e bisognosa, Gesù si pone in ascolto e trova ogni volta la modalità giusta per riportarla a vita piena. Mai si tira indietro, mai nega il suo intervento, mai giudica qualcuno indegno di essere

aiutato. E lo fa a partire dalla sua unione con la Fonte, cosciente di essere “una cosa sola” con la Sorgente della vita che è venuto a manifestare.

Facendo questo, riaccende intorno a sé la speranza, risveglia la fede e mostra la via maestra del regno, l'amore.

E poi aggiunge: «Convertitevi e credete nel Vangelo». Ovvero: tutto è pronto, ma occorre che anche voi contribuiate alla realizzazione del Regno. Occorre che anche voi accogliate l'invito dello Spirito e vi lasciate sospingere nel deserto, per lasciar cadere lì tutto l'inautentico e l'inessenziale. Occorre che anche voi torniate alla vostra vera identità, che anche voi riconosciate che non siete ciò che credete di essere, e che non siete da voi stessi o per voi stessi, ma che siete manifestazione della Fonte della Vita, una cosa sola con essa. E occorre che crediate che la realizzazione del Regno sia possibile. Per questo la presunzione della mente, che pensa di saper delineare il regno del possibile e il regno dell'impossibile, deve poter cadere. Anche questo accade nel deserto. L'io smette di sapere. E quindi smette di conoscere la linea che separa il possibile dall'impossibile. Nelle situazioni più apparentemente disperate Gesù spesso lo sottolineava: non io ti ho guarito, ma la tua fede. La fede è realizzativa. La fede è azione. E' l'azione di cui il Regno non può fare a meno.

Antonia Tronti